

«LEONARDO», PUBBLICAZIONE PERIODICA

di Benedetto Croce

[p. 287] Gli scrittori del *Leonardo* sono legati tra loro da una concezione filosofica, ch'è l'idealismo, appreso specialmente nella forma che gli va dando uno dei più fini pensatori francesi contemporanei, il Bergson, quale filosofia della contingenza, della libertà, dell'azione. E sono scrittori vivaci e mordaci, anime scosse ed inebriate per virtù d'idee; non pedestri infiltatori di brani e di periodi altrui con frigidità commenti propri, a scopo scolastico o professionale, quali di solito coloro che riempiono le riviste filosofiche. Ciò non può non attirare fortemente la nostra simpatia. Il lor *duca* firma col pseudonimo di «Gian Falco»: si vedano i suoi articoli, davvero belli, *L'ideale imperialista*, *Me e non me*, *Verso il Buddha Siddharta*, *Piccoli e grandi giuochi*, e così via, quasi in ogni numero. E si notino anche quelli firmati col pseudonimo di «Giuliano il Sofista»: *Vita trionfante*, *L'Uomo-dio*, *La miseria dei logici*, *Alle sorgenti dello spirito*; e specialmente i vari di critica estetica segnati (questo non è pseudonimo) G. A. Borgese¹; per non dire degli altri parecchi pur degni di nota.

[p. 288] Ma appunto la simpatia che questi scrittori ci destano, il loro non comune ingegno e la loro coltura, l'assenso che suscitano in noi tante delle loro vedute e giudizi, c'invitano a muovere un'osservazione, che nasce da cordiale interessamento per l'opera loro. L'idealismo filosofico è andato e va incontro ad un pericolo, che, a dir propriamente, è un pericolo non già dell'idealismo,

¹ Assai di rado mi è capitato di leggere scritti di estetica così meditati e penetranti come questi del Borgese. Si veda, tra l'altro, nell'articolo *Il Pascoli minore* (n. 9) un'eccellente critica dell'armonia imitativa dei retori e dell'onomatopea dei linguisti. Nell'altro, sulla vessata questione *Metodo storico e metodo estetico* (n. 6), il Borgese sostiene giustamente che non v'ha un sol *metodo*, quello storico, e non v'ha se non una sola *critica*, quella estetica. L'errore, — egli dice, — non sta nello studiare i fatti e i documenti e i codici: in ciò non è nulla di peccaminoso, come alcuni estetizzanti, esagerando, affermano. L'errore, la meschinità intellettuale, consiste invece nel credere che con quelle operazioni sole si faccia la storia dell'arte e della letteratura, o la *storia positiva dello spirito umano*: un vero ircocervo! O anche consiste nel dire che bisogna astenersi dalla sintesi (critica estetica, e storia vera della letteratura e dell'arte), perché l'analisi non è ancora compiuta e la sintesi sarebbe prematura: «quasi che spettasse al tagliapietre d'indicare all'architetto il giorno in cui debbasi iniziare la costruzione»; e, finalmente, nel «chiamare acchiappanuvole il pensatore e *soggettivismo* — notate bene, che questa parola è per alcuni un insulto — la critica d'arte». Nell'articolo *Nuova critica shakespeariana* (n. 1) si svela l'artificio e la vacuità della ordinaria critica drammatica condotta col criterio del *contrasto*. L'altro articolo, *Immagine e parola* (n. 4), è sotto l'influenza, se non c'inganniamo, delle idee estetiche del Bergson; e distingue la parola meccanizzata del linguaggio comune e diventata segno nella scienza, dalla parola, riportata alla sua virtù primitiva per opera del poeta. Quantunque questa distinzione sia degna di molta meditazione, noi crediamo che, a chi ben la mediti, si chiarirà alla fine come inesatta, cioè illusoria, apparente e non reale: salvo che non si voglia intenderla all'ingrosso e in senso empirico, il che non sarebbe filosofico. Qualche riserva ci sembra anche di dover fare sulla definizione, che, nel citato [p. 288] articolo sul *Metodo storico e l'estetico*, dà il Borgese della personalità del critico, il quale non sarebbe, secondo lui, *artifex additus artificii*, ma *artifex oppositus artificii*. Che non di rado la riproduzione critica sia una neoformazione, un'opera d'arte tutta propria del critico, è vero; ma non v'ha alcuna intrinseca necessità perché ciò sia; ed è un fatto che noi giudichiamo inferiori, come critici, coloro che, a mo' del Ruskin, fanno

ma degli idealisti: comunque sia, consiste in questo. La rivelazione che l'idealismo fa coll'additare nello spirito, nella libertà la realtà nella sua pienezza, e la conseguente limitazione che impone alla realtà empirica e alla scienza deterministica e materialistica, esaltano facilmente gli animi, sino a far dimenticare che quella rivelazione stessa ha il suo limite: un limite, se si vuole, inferiore, non superiore, ma un limite. L'idealismo, nel superare intellettualmente l'empirismo e il naturalismo, non può *abolirli*, altrimenti abolirebbe sé medesimo. Esso, in altri termini, è volto a *comprendere* la vita, non già a *foggiare* una vita diversa dalla reale. E comporsi una vita *sui generis*, diversa dalla reale, è stata una delle aberrazioni degli idealisti, come si vede ripensando, per esempio, ad alcuni circoli romantici tedeschi del principio del secolo XIX. Gli scrittori del *Leonardo* si accorgono della vacuità ed assurdità delle varie *formole di vita*, che sono apparse negli ultimi tempi. Anzi, la loro rivista si apre con una felicissima critica del cosiddetto *Imperialismo*, e «Gian Falco» mostra che esso non è individualista, né aristocratico, né moderno; che rappresenta un ideale angusto e barbarico; ch'è un sogno meschino, brutale ed equivoco di dominazione materiale degli uomini. E lo stesso «Gian Falco» critica il *dilettantismo* dei contemplatori, mostrando che chi s'illude di poter nella vita far da spettatore, è egualmente attore, ma incosciente e con parte secondaria. Ed esamina il movimento buddistico contemporaneo, provando che il buddismo non è né antispeculativo né pessimista, anzi è ottimista, poiché promette, con certo suo metodo, la liberazione e la beatitudine; onde dice argutamente che, verso le seduzioni del Buddha, il rimedio è di essere *Buddha*, cioè *desti*. Gli scrittori del *Leonardo* «aspirano a preda più vasta e degna: all'Imperio intellettuale di tutte le essenze dell'universo». Il loro *imperialismo*, se tale può dirsi, «ha essenzialmente dei fondamenti gnoseologici e un colorito puramente intellettuale». Ciò posto, dovrebbero concludere che essi accettano la vita qual è. Ma l'esaltazione *romantica*, e forse anche un po' di gusto di *épater le bourgeois* [p. 289] (un dei loro ricorda questa frase), li inducono invece a prendere, di fronte alla vita, l'atteggiamento di gente che sa sottrarsi alle esigenze di essa. La loro formula è: il giuoco. «Poiché bisogna recitare a ogni modo, che gli attori sappiano di esser commedianti e nulla più». «Questa borghese monotonia è cosa che mi affligge mediocrementemente da che io posso, in me stesso, provocare dei meravigliosi mutamenti, sol col cambiare i punti di vista e i *piani di conoscenza*. Mentre nel piano puramente e strettamente gnoseologico io sono monopsichista, nel piano della scienza comune e delle relazioni sociali, che sono tutte e due fondate sullo spazio, io ammetto l'esistenza di altri spiriti, di altri esseri, al di fuori di me, coi quali parlo e sui quali agisco». La stessa loro rivista è un giuoco; e, se le regole del *giuoco* l'imporranno essi indosseranno anche il grigio mantello di quella *serietà*, che sopra ogni cosa aborriscono. «Ma sotto le melanconiche apparenze di un artista pensionato o di un filosofo ufficiale, vivrà sempre in noi il piccolo gaio *troll*

dell'*arte propria* sull'*arte altrui*, e superiori quelli, che, come il De Sanctis, danno un'*immagine depurata*

che anima la nostra giovinezza, e attraverso le gravi parole e le formule d'uso udremo ancora e per sempre il riso profondo dell'eterno giuocatore». Io non voglio ora ripercorrere le vicende del vocabolo *giuoco*, infelicemente introdotto dallo Schiller nella filosofia, né indicare i precedenti storici di questa veduta del giuoco, come metodo di vita, risalendo all'*ironia* dei fichtiani e simili, od anche più indietro, a certe forme di misticismo. Né sillogizzerò che una recita, un'apparenza, una maschera, la quale ha carattere di *necessità* («poiché *bisogna recitare a ogni modo...*»), non può esser né recita, né apparenza, né maschera. Ma dico che la filosofia deve riuscire all'accordo con la vita, e perciò, se è vera la concezione idealistica, la formula pratica del giuoco non può essere stata se non malamente dedotta da essa, cioè capricciosamente. E contro questi capricci pei quali, in luogo di spiegare la vita, poco filosoficamente si pretende correggerla e mutarla, mi piace ricordare alcune parole di un filosofo, che al profondo idealismo congiungeva l'italico buon senso: dio Giambattista Vico. Il quale, in una certa orazione funebre che gli tocco di scrivere per una dama, dopo aver lodato in colei la *valorosissima madre* per le assidue cure che spendeva intorno ai figliuoli, esclama:

«Vengano ora a petto di questa filosofia i savj di Grecia, i quali o dentro i deliziosi orticelli degli Epicuri, o per le spaziose e magnifiche logge de' Zenoni, dipinte da' divini pennelli, oper gli lunghi e verdeggianti viali delle Accademie, piantati di vaghi ed ombrosi platani, e provveduti a dovizia di tutti i comodi umani, né nauseati né afflitti o da mogli che infantano, o da' figliuoli che ne' morbi languiscono, *con tumor di parole o con arguzie d'argomenti* ragionano dell'imperio della virtù sopra il pazzo regno della fortuna; a cui per giugnere, insegnano o *pratiche di vita impossibili alla condizione umana*, e con gli Stoici *disumanarsi, e non sentir passione alcuna*, o *pericolose* con gli Epicurei da sette di filosofi a divenir brutte mandre di porci, regolando i *doveri della vita col piacere de' sensi*, o dar leggi, e fondar [p. 290] repubbliche *nel riposo ed all'ombra*, che non ebbero altrove luogo *che nelle menti degli eruditi!*».

La vita quotidiana è cosa seria, dacché la fa l'uomo stesso con tutte le forze del suo spirito; e non c'è una vita esteriore (se non per modo di dire):ogni vita è, e non può non essere, interiore. Perciò neanche ci riesce di comprendere il disdegno degli scrittori del *Leonardo* verso le questioni pratiche, che affaticano gli uomini nella vita sociale. Che, dal punto di vista psicologico, si riconosca essere preti, borghesi e socialisti formati della stessa pasta, tutti cioè uomini con passioni e miserie, sta bene: quantunque ciò non mi sembri una scoperta, e la meraviglia con cui vien presentato abbia dell'ingenuo: che cosa volevate che fossero preti, borghesi e socialisti, se non uomini? Ma, dal punto di vista storico, considerando i fenomeni di massa e misurando le forze rispettive, preti, borghesi e socialisti giustamente si differenziano; e l'incontrare «fra i camiciotti e i

dell'arte altrui.

cenci rossi il profilo familiare di qualche furiere in ritiro e di qualche teologo da villaggio», non muta nulla alla cosa.

La stessa spinta ad esagerare la portata della filosofia è nell'odio alla *logica*, che professano gli scrittori del *Leonardo*. L'idealismo non può stabilirsi se non col riconoscere che la logica delle scienze naturali, coi suoi concetti di comodo e coi suoi criterii meccanici, è unilaterale, e che diventa falsa quando vuol darsi come logica universale. Ottimamente. Ma la critica, che supera l'unilateralità, non deve diventare essa stessa unilaterale, e negare nel fatto ciò di cui ha soltanto *spiegato la natura* in forza di un principio superiore. La critica dell'*intelletto astratto*, — come Hegel lo chiamava, — non eliminerà mai la funzione stessa dell'intelletto astratto, che è una formazione necessaria. «Gian Falco» irride la *dimostrazione*, la quale in fondo, — egli dice, — si riduce a semplici *descrizioni* di stati intellettuali. Ottimamente; e tanto peggio per quei logici che credevano che la verità si potesse produrre con un ingranaggio di dimostrazioni senza metterci nulla di *descrittivo*, cioè d'intuitivo. Ma, chiarita meglio l'indole della dimostrazione, si è perciò negato la possibilità di questa? O della dimostrazione si può far di meno? — «Gian Falco» è costretto anch'egli, voglia o non voglia, a dimostrare o a mostrare.

Darò ancora un esempio piccino. Risuonano ancora agli orecchi i clamori di giubilo coi quali è stato accolto il telegrafo senza fili del Marconi. E non pochi hanno dato al Marconi la patente del *più grande uomo* del mondo; o hanno schernito la levità dell'arte o della filosofia in contrasto con la solidità della fisica marconiana. Gli scrittori del *Leonardo* reagiscono. «Il mandar dei dispacci senza fili, che ai grossi uomini sembra cosa quasi divina, cos'è se non sostituzione di mezzo materiale a mezzo materiale?». Chi è Guglielmo Marconi se non «un fortunato inventore di apparecchi per sfruttare scoperte già vecchie?». Che cosa sono le invenzioni tecniche se non «espediti esteriori che rendono più rapida, ma non più profonda la vita?» — Giacché molti sembravano dimenticare queste verità, bene essi hanno fatto a richiamarle alla coscienza e a [p. 291] determinar l'indole vera e i limiti dell'opera del Marconi. Ma un «inventore d'apparecchi» è poi da disprezzare? e «il render più rapida la vita» è cosa addirittura senza efficacia sul diventare essa «più profonda»?

E mi si consenta poi un'osservazione di altro genere. Io ho conosciuto alcuni dei vecchi idealisti napoletani, persone serie e tutte comprese della verità del principio idealistico. Ma essi erano come affascinati ed incantati da quella verità centrale del sistema, e non sapevan distogliere lo sguardo da essa per riportarlo sulla realtà sottostante, e non vedevano altro fuori di quella verità centrale. Tale disposizione di spirito da mistici e da santi è stata, io credo, non ultima cagione della poca fecondità dell'opera loro. Del principio idealistico, una volta che si è conquistato, bisogna, perdio!, fare qualcosa. E da lavorare c'è assai. C'è da esplorare a parte a parte la complicata costituzione dello spirito; intenderne le svariatissime trasformazioni; distruggere, analizzandoli, gli errori

continuamente rinascenti; costruire la storia del pensiero filosofico; contribuire a risolvere tutti quei problemi, nei cui dati entra il concetto idealistico della realtà. Il filosofo deve avere la sua vita attiva; quella, beninteso, ch'è propria del filosofo. E perciò non può sdegnare ciò che gli altri uomini dicono, scrivono e stampano, né saltare sui gradi pedagogici che bisogna salire scalino per scalino, né lasciare intorno a sé le tenebre nella lieta persuasione che la filosofia idealistica possiede virtualmente la potenza di dissiparle. La filosofia dev'essere, sì, convinzione interna; ma dev'anche assumere forma di *studio*, di *ricerca*, di *discussione*, di *bibliografia*. Bisogna, insomma, guardarsi dal difetto, che direi, della *genericità*.

I colti ed acuti scrittori del *Leonardo* possono mettersi sulla via feconda, e alcuni dei loro scritti mostrano già forma più concreta; ed io prevedo che, dopo un primo sfogo durato qualche mese, si stancheranno dal rifare la loro generica professione di fede e non vorranno, come anime devote, star paghi a edificarsi l'un l'altro ripetendosi a vicenda le idee predilette. Che se a questa vita *attiva* da filosofi fosse impedimento il loro concetto della vita come *giuoco*, ecco una ragione di più per liberarsi prontamente di quella, che non è una conseguenza della filosofia idealistica.

In: «La Critica», a. I, fasc. XII (dic.1903), pp. 287-291

Copia per il Progetto C.I.R.C.E.:

<http://circe.lett.unitn.it>

Edizione digitale a cura di Fabrizio Pinna

(fabritius@libero.it)

Ultima revisione: 17 luglio 2005